

9 marzo 1879, nasce Carlo Tresca

Un tenace combattente per la giustizia sociale

Di Ezio Pelino

Nella villa comunale un busto e l'attigua piazza ricordano il grande sulmonese Carlo Tresca. Ma quanti conoscono la sua storia?

Era un anarchico, un famoso anarchico. Era nato a Sulmona, direttore del giornale socialista "Il Germe", era stato condannato più volte per diffamazione continuata a mezzo stampa per le sue battaglie politiche. Era riparato, nel 1904, negli Stati Uniti.

Passando per la Svizzera, aveva conosciuto Mussolini, allora ardente socialista che, avendolo giudicato non sufficientemente estremista, gli aveva augurato che le esperienze statunitensi gli facessero maturare e assumere posizioni più radicali.

In America, cresciuto nel fuoco delle lotte operaie, diventa un sindacalista famoso, grande organizzatore e oratore straordinario. Prolifica e instancabile sarà la sua attività di pubblicista. Diresse "Il Proletario", organo della Federazione socialista italiana, fondò "La voce del Popolo", in seguito, a Filadelfia e, successivamente, a Pittsburg, "La Plebe". A New York, direttore de "L'Avvenire", continuò le sue battaglie sociali e sostenne le sue idee pacifiste contro la Prima Guerra Mondiale. Soppresso d'autorità "L'Avvenire", prese a stampare "Il Martello", che continuò a pubblicare per tutto il resto della vita.

Fu Tresca, sostenuto dal grande pedagogista John Dewey, che, con giornali, comizi e dibattiti, lottò per il riconoscimento dell'innocenza degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti, arrestati nel 1920 con l'accusa di omicidio. Tresca fece assumere al loro caso giudiziario risonanza mondiale. Ma inutilmente. A nulla valse la stessa confessione del detenuto portoghese Celestino Madeiros, che li scagionava. Furono uccisi sulla sedia elettrica il 23 agosto 1927. Negli anni Trenta si schierò in difesa di Leone Trotskij, espulso dall'Urss ed esule in Messico. Insieme a personalità e intellettuali di diversa fede politica, partecipò, nella capitale messicana, ai lavori della commissione, presieduta da John Dewey, incaricata di valutare le accuse rivolte al rivoluzionario Trotskij dai "processi di Mosca" voluti da Stalin. Il controprocesso si concluse con la totale assoluzione di Trotskij dall'accusa di delitti contro l'Urss e con la denuncia delle atroci "purghe" sovietiche. L'esule Trotskij espresse riconoscenza a Tresca: "Spero che mi consentirete la stima profondissima che porto a voi come ad uomo che è un combattente dalla cima dei capelli alla punta dei piedi." La giustizia sociale e la libertà furono i costanti, tenaci obiettivi del sulmonese Tresca. Glielo riconobbe lo scrittore John Dos Passos: "La libertà dell'individuo fu la sua costante passione". Per il filosofo Sidney Hook era "una specie di personaggio del Rinascimento", il suo "gioioso entusiasmo" per l'impegno politico e sindacale gli proveniva da uno "straordinario amore per la vita". Fu stimato e rispettato dal movimento rivoluzionario americano, che lo considerava un affascinante ribelle romantico, un "gladiatore" instancabile. Per le sue accese battaglie politico-sindacali fu arrestato addirittura trentasei volte.



Settantatre anni fa, la sera dell'11 gennaio 1943, Carlo Tresca aspettava il verde al semaforo all'angolo buio fra la Quindicesima strada e la Fifth Avenue. Andava ad una riunione della Mazzini Society. Gli spararono alle spalle. Una pallottola lo colpì alla schiena, un'altra alla testa. La morte fu istantanea. L'assassino scomparve su una berlina nera, portando con sé il mistero di quell'attentato. Pianse la morte di Tresca il suo amico John Dewey, grande filosofo e pedagogista: "Abbiamo perduto un uomo che portava un meraviglioso amore all'umanità". E persino il giornale a lui politicamente avverso il "New York Times" gli rese omaggio: "L'assassinio di Carlo Tresca elimina un uomo ch'era capace di esprimere e di ispirare dissensi violenti, ma che soltanto un fanatico esasperato poteva odiare". Al funerale, insieme ai lavoratori per i quali aveva combattuto tutta una vita, c'era una folla di scrittori e di sindacalisti.

Ma chi fu l'assassino e chi armò la sua mano? Nel corso del tempo si sono fatte molte ipotesi. Tanti erano i suoi nemici: gli stalinisti, i fascisti, la mafia. Li aveva combattuti tutti con lo stesso coraggio, passione e perseveranza. Convinto stalinista era Pietro Allegra che voleva la "sua eliminazione dalla società", lo aveva dichiarato "politicamente morto" e "un dovere porre fine al suo deleterio, disgustoso lavoro". "L'Unità operaia" di New York aveva sostenuto che "l'isolamento di Tresca è un'elementare misura di autodifesa per tutto l'antifascismo". Anche i fascisti si erano accaniti contro il sindacalista sulmonese. Aveva subito svariati attentati dinamitardi. Uno, proprio sotto la sua sede di lavoro, causò la morte di tre degli stessi attentatori. Fu rapito; un sicario gli tagliò la gola; gli spararono addosso quattro volte.

Per il suo assassinio fu arrestato un mafioso del boss Vito Genovese, Carmine Galante, ma dopo un anno fu rilasciato. A lungo si sospettò per l'uccisione di Tresca e di Troskij lo stalinista Vittorio Vidali.

Inutilmente la "Tresca Memorial Committee", composta da tutti coloro che conoscevano e stimavano Tresca come il pedagogista John Dewey e Angelica Balabanoff, si impegnò a ricostruire i fatti. Inutilmente chiese giustizia. Ma nessuno ha pagato per il "caso Matteotti d'America".

Recentemente, nel 2001, Mauro Canale - lo storico divenuto famoso per la rivisitazione dei rapporti fra Silone e il fascismo - che ha avuto accesso alla "desecretata" documentazione americana, è arrivato alla conclusione che la polizia aveva visto giusto. L'ordine di assassinare Tresca partì da Roma, dai gerarchi fascisti, braccio esecutore fu il picciotto Carmine Galante su ordine del boss mafioso Vito Genovese. Nessuno pagò per quel delitto.